

UNIVERISTY PRESS /1

Pierluigi Salvadeo
Davide Fabio Colaci
Marina Spreafico

postfazione/afterword Ilaria Valente

SET DESIGN

Set design takes the world of dreams onto an architectural scale and for a moment this allows the time of the theatrical production to coincide with that of reality. It is an immersive environment in which architecture and scenery are merged with one another, producing ideas of places in which inhabited space becomes space of performance and space of performance becomes inhabited space.

La scenografia traduce alla scala dell'architettura il mondo dei sogni e per un attimo il tempo dello spettacolo coincide con quello della realtà. E' un habitat immersivo in cui architettura e scena si fondono l'una nell'altra, producendo idee di luoghi nei quali lo spazio abitato diventa spazio della rappresentazione e lo spazio della rappresentazione diventa spazio abitato.

Questo libro è dedicato a tutti gli studenti del corso di
"Scenografia e Spazi della Rappresentazione" che con entusiasmo
e dedizione hanno sempre contribuito alla realizzazione degli
spettacoli.

This book is dedicated to all the students of the
"Set Design and Spaces of Performance" course, who have always
contributed to the staging of productions with enthusiasm and
commitment.

StudioMarinoni
SMOwnPublishing

© Copyright 2013
by StudioMarinoni OwnPublishing
Corso Sempione 36
20154 Milano
www.studiomarinoni.com
studio@studiomarinoni.com

Collana / UNIVERSITY PRESS / series

Direttore / *Editor* : Giuseppe Marinoni

Comitato scientifico / *Advisory Board* :
Annegret Burg, Giovanni Chiamonte, Kurt W. Forster, Luigi Mazza,
Giuseppe Marinoni, Luis Raúl Moysén Mason, João Nunes Ferreira,
Santiago Quesada, Pierluigi Salvadeo

Testi / *Text* : Pierluigi Salvadeo / Davide Fabio Colaci / Marina Spreafico

Editing : Pierluigi Salvadeo

Traduzione / *Translation* : Huw Evans

Coordinamento grafico e copertina / *Design and cover* : Vilma Cernikyte
www.vilmacernikyte.com

Progetto grafico e layout / *Graphic design and layout* : Andrea Zecchetti, Francesco Nobili

Foto / *Photo* : Pierluigi Salvadeo,
Stefano Fonsmorti (La Bancarotta),
Lucia Ino (Nella Giungla delle Città)

ISBN 978-88-907773-4-9

Stampa 2013 / *Print 2013*
Arti Grafiche Fiorin, Sesto Ulteriano (MI)

Indice / Index

Una didattica "spettacolare" / A "Spectacular" Approach to Teaching Pierluigi Salvadeo	9
Scenografia, coltivare con cura / Set Design, to Be Cultivated with Care Davide Fabio Colaci	25
Per una didattica dello spazio in movimento / For a Didactics of Space in Movement Marina Spreafico	41
NELLA GIUNGLA DELLE CITTÀ	59
LA BANCAROTTA	73
UN'ORA CON DANTE	91
SCENOGRAFIA DELLE SCENOGRAFIE	101
IL PARADOSSO DEL POLIZIOTTO	113
MATERIALI PER LA CADUTA DI UN IMPERO...DA ESCHILO A ERODOTO	123
KAFKA SULLA SPIAGGIA / IL VIAGGIO DI UN EDIPO QUINDICENNE	135
BECKETT BECKETT BECKETT	147
DEDICATO A JAQUES LECOQ	157
SATYRICON	169
SCENOGRAFIE MUTANTI	183
ARCHITETTURE SONORE	195
LA TRAGICA STORIA DEL DOTTOR SEMELWEIS	207
Postfazione / Afterword Ilaria Valente	219
Biografie / Biographies	225

Una didattica "spettacolare"

di Pierluigi Salvadeo

Milano, via Ampere 2, una gran folla di persone si accalca davanti all'ingresso della Scuola di Architettura e Società disegnata da Vittoriano Viganò. Per chi l'ha conosciuto è stato l'ultimo architetto "romantico", nello spirito e in quella voglia di far prevalere i diritti del sentimento su quelli della ragione. Nero e arancione, i colori delle sue passioni, che senza giustificarsi troppo definiscono il carattere di molti dei suoi più appassionanti spazi architettonici. E lo Spazio Patio della Scuola di Architettura è uno di questi: ampio e raccolto, esterno e interno, naturale e artificiale, caldo e freddo, luogo di vita per studenti e professori, e perché no, qualche volta anche per semplici passanti incuriositi dal tumulto di questo "luogo interiore". La gran folla si accalca perché qualcosa sta per cominciare e qualcuno addirittura esprime impazienza per l'attesa, contestando il suo diritto di entrare. Ma ecco che all'improvviso uno strano essere con una gran parrucca bianca in testa, un cantastorie, un menestrello o un intrattenitore, invita i presenti a seguirlo all'interno. Ed è silenzio all'improvviso, nel calcare della folla che spinge per partecipare a qualcosa di cui ancora non sa: una mostra, una conferenza, una performance, un happening, uno spettacolo, un laboratorio collettivo, una grande festa. Ecco allora che come in un'invasione barbarica, viene infranta improvvisamente la sacralità del luogo e dimenticato l'uso istituzionale di questo spazio, pensato normalmente per la cultura, la ricerca e lo studio. In un attimo sembra mutato il paradigma, e l'occasione che il Patio fornisce, diversa dal solito, è quella di un grande amplificatore emozionale per un teatro di azione, inteso nel suo carattere estensivo verso la città, nel quale sperimentare tutto quello che normalmente non può essere fatto nel chiuso di un'aula universitaria. In questo spazio pieno di caos, multietnico e multilinguistico, il sapere espande i propri confini, la ricerca si trasforma in sperimentazione concreta e attiva, lo studio diventa scambio di conoscenze diverse. Studio, Ricerca e Didattica, non rimangono più pratiche perimetrare nei loro specifici ambiti, ma si sovrappongono contaminandosi a vicenda. E dobbiamo riconoscere che è la condizione contemporanea nella sua interezza ad avere adottato una nuova ed incalzante idea di moltitudine, di interdisciplinarietà, di sovrapposizione e di sincronicità, obbligandoci ad una inversione dell'ordine temporale che normalmente orienta lo studio, la ricerca e la indispensabile trasmissione del sapere. Non si tratta di immaginare una didattica più sperimentale, o di introdurre un qualche pragmatismo nell'insegnamento, semmai al contrario, si tratta di pensare alla didattica come luogo di ricerca e sperimentazione. E' un

tipo di azione (ricerca) che si avvale di nuove connessioni di significato e che introduce una differente organizzazione nelle relazioni tra i differenti passaggi della ricerca. In questa ipotesi cade la distinzione tradizionale tra il sapere e la sua trasmissione, secondo una visione evolutiva che supera la semplice diffusione ex-cathedra di conoscenze già acquisite, per aderire piuttosto alla ricerca di nuove proposizioni e di nuove qualità. Una logica differente e di ordine superiore, indagativa e creativa allo stesso tempo, basata sulla liberazione di energie primarie, giovani e collettive, in grado di superare qualunque soggettivismo chiuso in se stesso.

Muoversi in "tribù", contro gli effetti della soggettività

Quali sono le parole per dire il nostro tempo? Si domanda Michel Maffesoli, che nel *Il tempo delle tribù* risponde:

"Sì, il tribalismo, in tutti i campi, sarà il valore dominante per i decenni a venire..." (...) "...i caratteri essenziali del tribalismo, (sono) il sentimento di appartenenza, la messa in rete orizzontale, la simbiosi effettiva e i processi di contaminazione che tutto ciò suscita".

(Maffesoli 2004, 13, 25)

Si sta rivelando sotto i nostri occhi una nuova maggioranza differenziata, tenuta insieme da un unico grande sentimento di appartenenza alla grande rete di connessioni che tutto unisce e che tutto informa. E non è più soltanto la profezia di chi interessandosi di *Cybercultura*, come Pierre Lévy, immaginava un mondo dominato da una grande "intelligenza collettiva" (Lévy 2001). La città oggi si organizza secondo un continuo decentramento delle funzioni vitali, come una sorta di grande organismo vegetale la cui straordinaria organizzazione è costituita dalla continua replica in ogni punto della pianta ed in scale diverse, del complesso intreccio di elementi esistenziali che ne consentono la vita, la crescita e la riproduzione. Il contrario dell'organismo animale, che organizza la sua vita secondo una sequenza di centri vitali insostituibili, senza uno dei quali il corpo intero deperisce o muore. Al pari delle piante la città odierna è caratterizzata da una specie di "neurobiologia vegetale"¹ che la orienta consentendole di vivere anche se viene interrotto un flusso o censurata una parte. Ne sia prova il fatto che oggi non siamo più in grado di assegnare funzioni definitive agli edifici, non riusciamo più a produrre definizioni univoche per descrivere gli spazi pubblici o privati che siano e siamo continuamente alla ricerca di nuovi modi di usare gli spazi della città, anche contraddicendo gli usi precedenti. E' un processo che nasce dall'interno e dalla piccola scala, come una sorta

di ossimoro: un cancro vitale della città, un'internità aperta, una soggettività collettiva, una piccola grande rivoluzione. La "rete" è stata senz'altro una delle grandi responsabili di questo processo di continua smaterializzazione degli spazi e di decentramento delle funzioni, che si espandono oltre ogni ambito assegnato e superano qualsiasi confine che le circoscriva entro un perimetro dato. In questo processo di perdita dei confini, i caratteri dello spazio sono definiti più dai suoi usi che dalle sue forme. Usi che non si riducono alla semplice funzione, ma che esprimono relazioni complesse e avanzate. Assistiamo ad una compresenza di questioni di diversa natura, in cui lo spazio si completa espandendosi oltre i suoi limiti fisici includendo esperienze e saperi, flussi materiali e immateriali, persone e cose, comunicazione e scambi. Ogni cosa concorre alla definizione del carattere dello spazio, che nella sua inclusività omnicomprensiva si trasforma in un vero e proprio teatro della conoscenza, in un amplificatore di singolarità, in una protesi immaginifica. E' evidente che questo profondo processo di modificazione comprende tanto lo spazio quanto il tempo. Mi domando pertanto se l'inclusività, sorta di bulimia contemporanea, comprenda al suo interno anche la velocità, come strumento di azione secondo il quale possiamo fare tutto se siamo veloci a fare tutto. Sempre per ricordare gli effetti della rete, è per suo merito e delle tecnologie ad essa connesse, che la cosiddetta giornata digitale degli individui è uscita dal tempo reale della natura, che scandisce i giorni prescindendo dalle azioni degli uomini. Essa segue al contrario un proprio tempo, che secondo alcuni degli studi più avanzati può perfino raddoppiare per la quantità di azioni che possono essere svolte in una giornata. Ma il *multitasking*, contrariamente a quanto si possa pensare, non è velocità di azione, anzi è sicuramente lentezza di azione, semmai è sovrapposizione, o per meglio dire è l'utilizzo dello stesso tempo per azioni diverse, ora controllabili tutte insieme per via degli effetti delle tecnologie. Oggi la possibilità di fare tante cose insieme produce un tempo qualitativo e paradossalmente anche più lento, nel quale aumenta la possibilità di confronto diretto e sincronico, nel quale è possibile osservare in trasparenza le cose una sull'altra. La messa a confronto, procedura tipica dello studioso o del progettista, che osservano, valutano e prendono decisioni in relazione alla sistematizzazione del panorama di conoscenze che sono riusciti ad ordinare sotto i loro occhi, non sembra dunque essere sostituita da altri metodi di lavoro. Quello che sembra invece essere cambiato è il tempo nel quale svolgiamo le nostre azioni, un tempo che possiamo maneggiare, dilatandolo, restringendolo o addirittura sovrapponendolo e dal quale, in fondo, dipendiamo sempre meno. Ecco cosa può significare una differente ed innovativa utilizzazione dello spazio-tempo a nostra disposizione. La nostra società, che alcuni movimenti di pensiero del passato, più o meno utopici, hanno immaginato liberata

dal lavoro, aiutata in questo da nuove tecnologie amiche, si dimostra oggi al contrario, come una società del lavoro continuo dove le stesse tecnologie che dovevano liberarci dal lavoro, ci hanno in realtà portato ad una totale sovrapposizione tra tempo libero e tempo del lavoro². Si tratta proprio della sovrapposizione del tempo di cui stiamo parlando, un tempo che siamo liberi di trattare a nostro piacimento, utilizzandolo contemporaneamente per svolgere mansioni di differente natura. Sembra paradossale, ma proprio la possibilità di muoverci liberamente nel tempo, scegliendo quanto fare e cosa fare, ci potrebbe consentire una nuova esistenza più contemplativa, nella quale tutto avviene attraverso una diversa organizzazione del tempo, dal lavoro al tempo libero, dalla cultura alla formazione. E' il "tempo qualitativo" di cui parla Serge Latouche, che coltiva la lentezza, la scelta delle azioni e la ponderatezza dei consumi come ipotesi di miglioramento delle nostre esistenze. Avanzando l'idea di decrescere per crescere, il suo

"obiettivo è una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno. Si tratta di una proposta necessaria per ridare spazio all'inventiva e alla creatività dell'immaginario bloccato dal totalitarismo economicista, sviluppatista e progressista" (...) "Ridurre vuol dire anche rallentare, e dunque resistere all'impero della velocità oggi dominante" (...) "Senza recuperare l'incanto della vita, la decrescita sarebbe votata al fallimento".
(Latouche 2008, 19, 69, 103)

Slow-cities, slow-food, slow-motion, slow-living, sono solo alcuni dei principali *slow* a cui la civiltà contemporanea aderisce più o meno coscientemente, ai quali aggiungerei un'altra fondamentale categoria: lo *slow-learning*. Gli *slow* iniziano ad occupare paradossalmente un posto preminente nel pensiero di tutti noi. Ci induce a farlo il grande debito ecologico che abbiamo contratto con il paesaggio a cui si oppone il desiderio di paesaggio; lo stress che accumuliamo ogni giorno contro la voglia di riconquistare il nostro spazio intimo e incontaminato; l'arrivismo incondizionato rispetto ai valori di una vita più civile e ricca di senso sociale. *Slow-cities*, slogan per esprimere una città lenta, che cerca una integrazione tra territorio naturale, territorio costruito e attori sociali. *Slow-food*, per riscoprire i valori locali e cercare sapori autentici. *Slow-motion*, per ridare valori ai gesti e alle azioni che con ponderatezza costruiscono gli spazi delle nostre esistenze. *Slow-living* per una vita più serena, meditata e accorta. E infine *slow-learning* per aderire ad un concetto di multidisciplinarietà, multiethnicità, multilinguismo, aperto alla conoscenza, allo scambio e all'informazione. E' un altro modo di pensare allo spazio delle nostre esistenze. Innanzitutto un altro modo di pensare allo spazio

dove abitiamo e poi di pensare alle relazioni che in esso e fuori da esso si manifestano. Per tornare a noi, lo spazio della scuola, inteso in questo modo aperto e non perimetrato può diventare un vero e proprio spazio urbano collettivo, alla stregua di un qualunque altro spazio pubblico: luogo di scambi, di scoperte, di relazioni pubbliche, di contraddizioni, ma anche gran luogo di vita. Interno alla scuola e sempre più di "proprietà pubblica", conteso da gruppi di studenti, da curatori di mostre o da organizzatori di eventi che proclamano il loro diritto ad usarlo e a starci, il nostro Spazio Patio è sicuramente la materializzazione del luogo di scambio culturale, sociale e didattico di cui stiamo ragionando: un concentratore di rete, uno spazio a disposizione, uno spazio da inventare, un incubatore di idee, un condensatore di azioni, un bacino di conoscenza, uno spazio di scambi, uno spazio di relazione, uno spazio da affittare, uno spazio da attivare, uno spazio per lavorare, uno spazio per mostrare, uno spazio per incontrare, uno spazio per comunicare, uno spazio per riunirsi, uno spazio per studiare, uno spazio espansivo, uno spazio orizzontale, uno spazio evolutivo, uno spazio debole, uno spazio indefinito, uno spazio attraversabile, uno spazio poroso, uno spazio spettacolare, uno spazio drammaturgico, uno spazio teatrale.

Una ricerca leggera

Come insetti impollinatori, abbiamo deciso di muoverci in mezzo al chiasso e alla compresenza di persone, cose e azioni, esercitando una ricerca che ci piace definire leggera, che non significa una ricerca fatta con leggerezza o con superficialità, al contrario essa è una ricerca faticosa e seria che fa della leggerezza una forza e un principio di azione. Siamo con Italo Calvino quando chiarisce a suo modo il concetto di leggerezza: "La leggerezza per me si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso" (Calvino 1988, 17). E' proprio la moltitudine che supera la gravità dell'ordine precostituito, che deve essere leggera per consentire a tutti gli elementi di fluttuare liberamente. E' un'idea di sapere orizzontale e aperto, che fa tesoro di tutto ciò che anche soltanto affiora e che cerca il valore delle cose senza passare a tutti i costi attraverso "un tortuoso cammino se non di sofferenza quanto meno di pazienza e apprendimento" (Baricco 2008, 41). Un inevitabile atteggiamento inclusivo, unito ad una nuova capacità di osservare le cose in modo sincronico, orienta quindi le nostre ricerche. Non tutto ci interessa, ma quello che caratterizza il nostro lavoro è la possibilità di trovare ampi sistemi di connessione, dove al sapere si unisce l'applicare, alla ricerca la sperimentazione, alla trasmissione della conoscenza la professionalità del fare. E questo perché siamo coscienti del fatto che oggi siamo parte attiva di un contesto più

globale: un contesto di rete nel quale si è sviluppata l'interconnessione dei discorsi e dei messaggi, un contesto di dialogo planetario, di scambio costante delle informazioni e delle immagini. In questo nuovo contesto allargato e inclusivo la spettacolarità diventa un valore. E proprio questo è stato il nostro lavoro di questi ultimi anni in università, del quale proviamo a sintetizzare alcuni fotogrammi nella raccolta costituita da questo libro. Nella pratica dello spettacolo abbiamo voluto provare a sublimare la nostra didattica. Nel contributo di tutti abbiamo voluto trovare gli spunti per la ricerca. Parliamo di città, di architettura e di cose, disegniamo e progettiamo, ma abbiamo voluto farlo attraverso procedure che a nostro modo di vedere fossero più adatte ad un *laboratorio di ricerca attiva e partecipata*, come pensiamo debba essere il nostro corso in università. E' una specie di didattica dello spettacolo la nostra, nella quale gli studenti sono considerati come alla stregua di ricercatori. Poi, alla fine, arriviamo sempre ad immaginare uno spettacolo o una performance, che con l'aiuto di tutti si materializza: con gli studenti, con gli attori, con i musicisti, con i registi, con i tecnici e con tutti quelli che sono chiamati ad esprimere le loro capacità, comprese le conferenze, le lezioni, le ore passate a progettare e tutto il resto, che di tempo e di entusiasmo ne portano via tantissimo. I nostri spettacoli si svolgono solitamente nello Spazio Patio dell'università, ma anche in altri teatri e il pubblico che ci osserva è un pubblico che pur non sapendo nulla di tutte le nostre elucubrazioni, si accorge, ne sono sicuro, di assistere ad uno spettacolo come messa in scena di un'idea o come espressione di un più ampio progetto culturale. In questo, dobbiamo ammetterlo, pecciamo un po' di presunzione e qualche volta, non ce ne vogliate, ci confrontiamo umilmente con quei gruppi di ricercatori del teatro che con ogni mezzo possibile cercavano di uscire dai vincoli del teatro stesso conquistando gli spazi della città ed ogni altro spazio che non fosse teatro preconstituito. Solo per citare il più famoso, ricordiamo il Living Theatre che è stato anche ospite durante gli anni delle grandi contestazioni studentesche nella nostra Facoltà di Architettura. Strade, piazze, slarghi, atri di varia natura, e molti altri erano gli spazi di "conquista" del Living, che non si accontentava di improvvisare spettacoli, ma che coinvolgeva persone e cose in un'unica grande sintesi fatta di realtà e fantasia, di vita vissuta e storie immaginate. Ma la grande invenzione di questo teatro era la partecipazione di ognuno ad un grande progetto collettivo di ricerca. Una ricerca più o meno cosciente e più o meno guidata, dove non era tanto il risultato, l'obbiettivo da raggiungere, quanto il percorso compiuto o ancora da compiere. Così vorremmo che fosse considerato il nostro lavoro: uno *spettacolo continuo*, come uno *slow-motion wilsoniano*³, dove il tempo dello spettacolo coincide con quello della realtà, dove sia possibile porre su un unico grande piano trasparente la realtà e la

fantasia, la vita vissuta delle persone e i loro sogni, la pratica del reale e le nostre sperimentazioni e studi di ricercatori. Spettacolo e didattica, due parole apparentemente lontane che noi abbiamo voluto avvicinare il più possibile. Conoscere, partecipare, coinvolgere, sperimentare, ritmare, queste alcune delle pratiche che abbiamo adottato durante il nostro lavoro di ricerca con gli studenti. Conoscere, come indispensabile contenitore di sapere dal quale attingere in ogni momento, dunque, la storia come importante termine di confronto. Partecipare come principio attivo, che coinvolge tanto chi agisce quanto chi osserva. Coinvolgere, termine figlio del partecipare, ma che esprime con maggiore incisività l'autenticità della propria appartenenza ad un progetto collettivo. Ritmare, come tecnica di relazione tra se stessi e gli altri in un contesto fisico di riferimento. E' questa una tipica azione spettacolare che nel nostro caso si è allargata all'intera pratica di ricerca, intesa come lavoro di equipe, nel quale ad ognuno sono assegnati ruoli specifici, in ottemperanza agli argomenti trattati, ai tempi stabiliti e alle pratiche utilizzate. Abbiamo concepito la sperimentazione come prova pratica di quanto studiato o pensato, ma la nostra non è una sperimentazione in vitro, essa al contrario si configura come una vera e propria azione sulla realtà, qualcosa che assomiglia più ad una vivisezione o a una prova sul paziente, che non ad una pratica di laboratorio. E così concludo, ma contrariamente a qualunque altro teatro nel nostro caso non possiamo chiudere il sipario, perché nei nostri spettacoli non ne facciamo uso. E dunque lo spettacolo continua, ancora e sempre nella trasversalità voluta e nella impossibilità di assegnargli alcun nome, titolo o etichetta, se non quella di un continuo lavoro di studio, di ricerca e di partecipazione.

Note

¹ Relativamente al tema della Neurobiologia Vegetale potrebbe essere interessante confrontare la ricerca di Stefano Mancuso, direttore del LINV (*Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale*), direttore della rivista *Plant Signaling & Behavior* e professore presso l'università di Firenze. La Neurobiologia Vegetale, disciplina della quale Stefano Mancuso è uno dei principali fondatori, studia i segnali e la comunicazione nelle piante a tutti i livelli di organizzazione biologica, dalla singola molecola alle comunità ecologiche.

² La libertà dai vincoli del lavoro, per una società più giusta, per una vita più umana o per effetto delle tecnologie avanzate, è un tema affrontato in vari modi dai situazionisti ad oggi. Vorrei qui soltanto ricordare due testi critici che affrontano questo tema: cfr. Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro – Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato* (Milano: Oscar Mondadori, 2002) e Daniel Mothé, *L'utopia del tempo libero* (Torino: Bollati Boringhieri, 1997).

³ Parlo del concetto di spettacolo del regista Bob Wilson, il quale rivendica la naturalità del tempo del suo teatro. Egli sostiene addirittura che per quanto riguarda i suoi spettacoli non si tratti di *slow motion* (movimento lento) ma semmai di un vero e proprio *tempo naturale*. La scena il più delle volte si avvale di un tempo accelerato o rallentato, mentre Bob Wilson usa esattamente il tempo naturale. Cfr: Franco Quadri, Franco Bertoni e Robert Stearns, *Robert Wilson*. (Firenze: Octavo Franco Cantini Editore, 1997)

A “Spectacular” Approach to Teaching

by Pierluigi Salvadeo

Via Ampère 2, Milan: a large crowd of people gathers in front of the entrance of the School of Architecture and Society designed by Vittoriano Viganò. To those who knew him he was the last “romantic” architect, in his spirit and in his desire to make the rights of feeling prevail over those of reason. Black and orange, the colors of his passions that without too much justification define the character of many of his most fascinating architectural spaces. And the Spazio Patio of the School of Architecture is one of these: spacious and intimate, external and internal, natural and artificial, warm and cold, a place to live for students and professors and—why not?—sometimes even for simple passersby intrigued by the goings-on in this “inner place.” The great crowd is gathering because something is about to start and some of them are even expressing impatience over the wait, protesting their right to go in. But suddenly a strange individual with a large white wig on his head, a ballad singer, a minstrel or an entertainer, invites those present to follow him inside. And all of a sudden there is silence amidst the crowd, which presses forward to participate in something whose nature is still unknown to it: an exhibition, a conference, a performance, a happening, a show, a collective workshop, a big party. And so, as if in a barbarian invasion, the sanctity of the place is suddenly shattered and the institutional use of this space, normally intended for culture, research and study, is forgotten. In a moment the paradigm seems to have changed, and the occasion that the Patio provides, different from the usual one, is that of a great emotional amplifier for a theater of action, understood in its character of an extension toward the city, in which to try out everything that normally cannot be done in the enclosed space of a university lecture hall. In this multiethnic and multilingual space filled with chaos, knowledge expands its confines, research is transformed into concrete and active experimentation and study becomes an exchange of different notions. Study, research and teaching are no longer practices confined within their specific spheres, but overlap, influencing one another. And we have to recognize that it is the contemporary condition in its entirety that has adopted a new and compelling idea of the multitude, of interdisciplinarity, of superimposition and synchronicity, obliging us to invert the order of time that normally guides study, research and the indispensable handing down of knowledge. It is not a question of imagining a more experimental teaching methodology, or introducing a degree of pragmatism into that teaching. If anything it is on the contrary a matter of thinking of teaching as a vehicle of research and experimentation. It is a type of action (research) that

makes use of new connections of meaning and that introduces a different organization into the relations between the different stages of research. In this hypothesis the traditional distinction between knowledge and its transmission breaks down, in accordance with an evolutionary vision that goes beyond the simple and dogmatic dissemination of knowledge that has already been acquired, setting out instead in search of new propositions and new qualities. A different logic of a higher order, inquiring and creative at one and the same time, based on the liberation of primary, youthful and collective energies, capable of overcoming any self-contained subjectivism.

Moving as a "Tribe," against the Effects of Subjectivity

What are the words that sum up our time? This is the question raised by Michel Maffesoli, who in *Le Temps des Tribus* responds:

"If tribalism, in every field, will be the dominant value for decades to come" [...] "the essential characteristics of tribalism [are] the feeling of belonging, horizontal networking, effective symbiosis and the processes of fusion that all this sets in motion."¹

(Maffesoli 2004, 13, 25)

A new and differentiated majority is emerging under our eyes, held together by a single grand feeling of belonging to the great network of connections that unites everything and pervades everything. And this is no longer just the prophecy of those interested in *Cyberculture* who, like Pierre Lévy, imagined a world dominated by a great "collective intelligence" (Lévy 2001). The city today is organized on the basis of a continual decentralization of its vital functions, like a sort of gigantic plant; an organism whose extraordinary structure consists of a continual replication of the complex web of elements that allow it to live, grow and reproduce at every point of the plant and on different scales. The opposite of the animal organism, whose life is organized in a sequence of irreplaceable vital centers, without any one of which the entire body wastes away or dies. Like plants the modern city is characterized by a sort of "plant neurobiology"² that orients it, allowing it to go on living even if a flow is cut off or a part eliminated. Proof of this lies in the fact that today we are no longer able to assign definitive functions to buildings, we can no longer produce unambiguous definitions to describe whether spaces are public or private and we are continually looking for new ways of using the spaces of the city, including ones that clash with previous uses. It is a process that originates from the inside and from the small scale, like a

sort of oxymoron: a vital cancer of the city, an open internality, a collective subjectivity, a little big revolution. The “net” has undoubtedly been one of the principal causes of this process of continual dematerialization of spaces and decentralization of functions, which expand beyond any area assigned to them and cross any border that confines them within a given boundary. In this process of loss of boundaries, the characteristics of space are defined more by its uses than by its forms. Uses that are not limited to mere function, but express complex and advanced relations. We are seeing the simultaneous emergence of questions of a different nature, in which space is completed by expanding beyond its physical limits to include experiences and knowledge, material and immaterial flows, people and things, communication and exchange. Everything contributes to the definition of the character of the space, which in its all-embracing inclusivity is transformed into a genuine theater of knowledge, into an amplifier of peculiarities, into a prosthesis of the imagination. It is evident that this profound process of modification affects space as well as time. So I ask myself whether this inclusiveness, a sort of contemporary bulimia, also comprises speed, as a means of action by which we can do everything as long as we are quick to do everything. Still with regard to the effects of the net, it is by its merit and that of the technologies connected with it that the so-called digital day of individuals has gone outside the real time of nature, which marks the days irrespective of the actions of human beings. On the contrary it follows a time of its own, which according to some of the most advanced studies can even double the amount of actions that can be carried out in a day. But *multitasking*, contrary to what might be thought, is not speed of action. Indeed, it is certainly slowness of action. If anything it is superimposition, or to put it another way it is the use of the same time for different actions, which can now all be monitored at once by means of these technologies. Today the possibility of doing many things at once produces a quality time and paradoxically a slower one too, in which there is more possibility of a direct and synchronous comparison, a transparency that allows things to be seen one on top of the other. So comparison, a typical procedure of researchers or designers, who observe, evaluate and take decisions in relation to the organization of the array of knowledge they have succeeded in setting out under their eyes, does not seem to have been replaced by other methods of work. What does seem to have changed is the time in which we carry out our actions, a time that we can manage, dilating it, shrinking it or even making it overlap, and on which, when all is said and done, we are less and less dependent. This is what a different and innovative utilization of the space-time at our disposal can signify. Our society, which some more or less utopian currents of thought in the past have imagined set free from work, with the help of new and

friendly technologies, is turning out to be the opposite today, a society of constant work where the very technologies that were supposed to liberate us from work have in reality led to a total overlapping of free time and work time³. This is exactly the superimposition of time of which we are speaking, a time that we are free to treat as we wish, using it contemporaneously to carry out tasks of different kinds. It seems paradoxical, but it is precisely the possibility of moving freely in time, choosing how much to do and what to do, that could permit us a new and more contemplative existence in which everything happens through a different organization of time, from work to leisure, from culture to education. It is the "quality time" spoken of by Serge Latouche, who promotes slowness, choice of actions and thoughtful consumption as a hypothesis for the improvement of our lives. Putting forward the idea of degrowth for growth, his

"goal is to build a society in which we can live better lives whilst working less and consuming less. It is an essential proposition if we are to open up a space for the inventiveness and creativity of the imagination, which has been blocked by economicistic, developmentalist and progressive totalitarianism" [...] "Reducing growth also means slowing down, and therefore resisting both the empire of speed and current trends" [...] "Unless life is 're-enchanted', the de-growth project, too, is doomed to failure."
(Latouche 2009, 9, 55, 85)

Slow cities, slow food, slow motion, slow living: these are just some of the principal forms of *slowing down* to which contemporary civilization subscribes more or less consciously, to which I would add another fundamental category: *slow learning*. This *slowness* is beginning paradoxically to occupy a preeminent place in the thinking of us all. It is a consequence of the great environmental debt that we have incurred with the landscape, something which is opposed by our desire for landscape; the stress that we accumulate every day against the wish to win back our intimate and unspoiled space; untrammelled social climbing in contrast to the values of a more civilized life with a rich social sense. *Slow cities*, a slogan for the attempt to bring about an integration between natural territory, built-up territory and social actors. *Slow food*, a movement that sets out to rediscover local values and seek genuine flavors. *Slow motion*, which aims at restoring value to the gestures and actions that construct the spaces of our existence with deliberation. *Slow living* for a more serene, better thought-out and wiser way of life. And finally *slow learning* to adhere to a concept of interdisciplinarity, multiethnicity and multilingualism, open to knowledge, exchange and information. It is another way of thinking about the space of our lives. In the first place another way of thinking about the

space where we live and then about the relations that develop within it and outside it. To go back to us, the space of the school, viewed in this open and unbounded way, can become a genuine collective urban space, like any other public space: a place of exchange, discovery, public relations and contradictions, but also a place filled with life. Located inside the school but increasingly "public property," in great demand from groups of students, curators of exhibitions or organizers of events who proclaim their right to use it and be in it, our Spazio Patio is undoubtedly the material expression of the place of cultural, social and educational exchange of which we are talking: a network concentrator, an available space, a space to be invented, an incubator of ideas, a condenser of actions, a reservoir of knowledge, a space for the exchange of views, a space of relationship, a space to be rented out, a space to be activated, a space to work, a space for showing, a space for meeting, a space for communicating, a space for gathering, a space for studying, an expansive space, a horizontal space, an evolutionary space, a weak space, an undefined space, a traversable space, a porous space, a space of spectacle, a dramaturgical space, a theatrical space.

Light Research

Like pollinating insects, we decided to move in the midst of the din resulting from the simultaneous presence of people, things and actions, carrying out research that we like to call light, which does not mean research conducted in a thoughtless way or a superficial manner. On the contrary it is demanding and serious research that makes lightness a strength and a principle of action. We go along with Italo Calvino's view of lightness: "Lightness for me goes with precision and determination, not with vagueness and the haphazard" (Calvino 1988, 17). It is precisely the multitude that overcomes the gravity of the preestablished order, which has to be light to allow all the elements to float freely. It is a horizontal and open idea of knowledge, which gains even from things that just come to the surface and which seeks the value of things without passing at any cost through "a tortuous path if not of suffering then at least of patience and learning" (Baricco 2008, 41). Thus our research is guided by an inevitable inclusive attitude, united with a new capacity to observe things in a synchronous way. Not everything interests us, but what characterizes our work is the possibility of finding broad systems of connection, where knowing is coupled with applying, research with experimentation, the passing on of knowledge with the professionalism of doing. And this is because we are conscious of the fact that today we are an active part of a more global context: a context of networking in which the interconnection of discourses and messages has

developed, a context of planetwide dialogue, of constant exchange of information and images. In this new broadened and inclusive context the spectacle or performance becomes a value. And it is just this that has been our work over the last few years at the university, which we are trying to sum up with some of the pictures that illustrate this book. We wanted to try to elevate our teaching through the practice of putting on a performance. And in the contribution of everyone involved we wanted to find ideas for our research. We speak of cities, of architecture and of things, we draw and we design, but we wanted to do it through procedures that in our view were better suited to a *workshop of active and participatory research*, as we think our course at the university should be. Ours is a kind of didactics of the spectacle, in which the students are considered to be on a par with researchers. Then, in the end, we always succeed in coming up with the idea for a show or a performance, which is then put on with everyone's help: the students, the actors, the musicians, the directors, the technicians and all those who are called on to make use of their abilities, including the conferences, the lessons, the hours spent planning and all the rest, which take up really a lot of time and enthusiasm. Our performances are usually staged in the university's Spazio Patio, but other theaters are used as well and the audience that comes to watch us is made up of people who, while knowing nothing of our painstaking work, are aware, I am sure, that what they are watching is the staging of an idea or an expression of a wider cultural project. In this, we must admit, we are guilty of a bit of conceit and sometimes — don't hold it against us — we humbly compare ourselves with those experimental theater groups that tried by every means possible to break out of the constraints of the theater itself, taking over the spaces of the city and any other place that was not established in advance as a playhouse. To mention just the most famous of them, the Living Theatre, which was a guest of our Department of Architecture during the years of the great student protests. Streets, squares, open spaces, entrance halls and lobbies of various kinds and many others were the spaces "conquered" by the Living Theatre, which did not limit itself to improvising performances, but involved people and things in a single grand synthesis made up of reality and fantasy, of real life and imaginary stories. But the great invention of this theater was the participation of everyone in a grand joint project of research. More or less conscious and more or less guided research, where what counted was not so much the result, the objective to be attained, as the route taken or still to take. This is how we would like our work to be regarded: a *continuous performance*, like *Bob Wilson's slow motion*⁴, where the time of the performance coincides with that of reality, where it is possible to place on a single grand transparent plane reality and fantasy, the real life of people and their dreams, the practice of the real and our

experiments and studies as researchers. Spectacle and teaching, two apparently distant words that we wanted to bring as close as possible. Knowing, participating, involving, experimenting, moving to a rhythm: these are some of the practices we have adopted during our research work with the students. Knowing, therefore, history, as an indispensable source of ideas on which to draw at any moment, as an important term of comparison. Participating as an active principle, which affects those who act as well as those who watch. Involving, a term related to participating, but one that expresses more incisively the authentic sense of belonging to a joint project. Moving to a rhythm, as a technique of establishing a relationship between ourselves and others in a physical frame of reference. This is a typical theatrical action that in our case has been extended to the entire practice of research, understood as teamwork, in which each person is assigned a specific role, in keeping with the subjects covered, the times established and the practices adopted. We have viewed experimentation as a practical test of what has been studied or thought, but ours is not an experimentation *in vitro*. On the contrary it takes the form of a genuine action on reality, something that is more like a vivisection or a trial carried out on a patient than a laboratory process. And so I conclude, but unlike in any other theater in our case we cannot let the curtain fall, as in our performances we don't use one. And so the show goes on, always in the desired interdisciplinarity and in the impossibility of assigning it any name, title or label, apart from that of a continual work of study, of research and of participation.

Notes

¹ The extracts have been translated from the Italian edition.

² On the subject of plant neurobiology it might be interesting to compare the research carried out by Stefano Mancuso, director of the LINV (*Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale*), editor of the review *Plant Signaling & Behavior* and professor at Florence University. Plant neurobiology (or plant perception, as it more usually known in English), a discipline of which Stefano Mancuso is one of the main founders, studies signals and communication in plants at all levels of biological organization, from the single molecule to ecological communities.

³ Freedom from the bonds of work, for a more just society, a more human life, or as a consequence of advanced technologies, is a subject that has been tackled in various ways from the time of the situationists on. Here I would like to mention just two critical texts that deal with this theme: see Jeremy Rifkin, *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era* (New York: Putnam Publishing Group, 1995) and Daniel Mothé, *L'utopie du temps libre* (Paris: Editions Esprit, 1997).

⁴ I'm speaking of the director Bob Wilson's concept of performance. Wilson claims that the pace of his theater is natural, even arguing that that it is not *slow motion* that is used in his productions but a truly *natural time*. In most cases the theater makes use of a speeded-up or slowed-down time, while what Bob Wilson uses is exactly natural time. See Franco Quadri, Franco Bertoni and Robert Stearns, *Robert Wilson* (Florence: OCTAVO Franco Cantini Editore, 1997).

Principali Pubblicazioni / Main Publications

- SALVADEO, Pierluigi. 1997. *Paesaggi di architettura*. Milano: Skira
- SALVADEO, Pierluigi. 2004. *Architettura A Teatro*, Milano: Clup
- SALVADEO, Pierluigi. 2006. *L'inquieta scena urbana, tra architettura e allestimento*. Milano: Clup
- SALVADEO, Pierluigi. 2006. *Adolph Appia, Spazi ritmici*. Firenze: Alinea
- SALVADEO, Pierluigi. 2006. *Architetture Sonore*. Milano: Clup
- SALVADEO, Pierluigi. *Architettura e scenografia, il gioco dei capovolgimenti*, in: CORNOLDI, A. (a cura di) 2005. *Architettura degli interni*. Padova: Università luav di Venezia, Il Poligrafo
- SALVADEO, Pierluigi. *La scenografia come installazione autonoma*, in: BRANZI, A. e CHALMERS, A. 2007. (a cura di) *Spazi della cultura-Cultura degli spazi, Nuovi luoghi di produzione e consumo della cultura contemporanea*. Milano: Franco Angeli
- SALVADEO, Pierluigi. 2009. *Abitare lo spettacolo*. Milano: Maggioli
- SALVADEO, Pierluigi. *The spectacular form of interior architecture under the new conditions of urban space*. In: FISHER, F., KEEBLE, T., LARA BENTACOURT, P., MARTIN, B., 2011. *Performance, fashion and the modern interior, from the victorians to today*. Oxford New York: Berg
- SALVADEO, Pierluigi. *The museum of Twentieth Century, Milan: Experience without Bombast*. In: INTERIORS vol. 2/2. 2011
- SALVADEO, Pierluigi. *What things we are*. In: INTERIORS vol. 2/1. 2012
- SALVADEO, Pierluigi. *Interno vs Interno*. In: COLOMBO, C., LECCE, C. 2012. (a cura di) *Mostrare, Esporre, Comunicare*. Milano: Maggioli
- SALVADEO, Pierluigi. *Testi e Contesti*. In: CARMINATI, S., DONDI, L., PARATI, M. 2012. (a cura di) *Oggetti, Spazi, Azioni*. Milano: Maggioli
- CONSALEZ, Lorenzo - SALVADEO, Pierluigi. 2013. (a cura di) *Navigare sulla carta bianca*. Siracusa: Lettera Ventidue

Si laurea in Architettura presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Titolo di Dottore di Ricerca in Allestimento e Architettura degli Interni. Ricercatore di ruolo confermato in Allestimento e Architettura degli Interni nella Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano, nella quale insegna Progettazione architettonica e Scenografie e Spazi della Rappresentazione. Autore di diverse pubblicazioni e curatore scientifico di diversi seminari internazionali di progettazione e di conferenze/convegni nazionali e internazionali. Vincitore di diversi premi di architettura nazionali e internazionali (con Stefano Guidarini), tra cui:

- Menzione speciale al Premio Nazionale di Architettura Luigi Cosenza (1994) e (1996)
- Primo premio al Concorso Opera Prima (1995)
- Primo premio Domus/InArch (1996)
- Primo premio al concorso per un edificio ALER a Pioltello (2005)
- Primo premio ex-aequo concorso di idee per una biblioteca a Melzo (2006)
- Menzione d'Onore al premio Medaglia d'Oro all'architettura italiana (Triennale di Milano, 2006)
- Selezionato alla seconda fase del Premio Europeo di Architettura Ugo Rivolta. (2007)
- Primo premio al Concorso per la progettazione di tre edifici per alloggi di edilizia convenzionata, a Monteluce (2007)
- Premio speciale "Design for all" Dedalo Minosse (2011)
- Terzo premio al Concorso a inviti per la progettazione di un Hotel in Piazza Duca d'Aosta a Milano (2012)

He graduated in Architecture from the Department of Architecture of Polytechnic of Milan. PhD in Display and Interior Design. Tenured researcher in Stage and Interior Design at the School of Architecture and Society of Milan Polytechnic, where he teaches Architectural Design and Set Design and Spaces of Performance. Author of several publications and expert adviser to various international seminars of design and national and international conferences/congresses. Winner of many national and international architecture awards (with Stefano Guidarini), including:

- Special mention at the Luigi Cosenza National Architecture Award (1994) and (1996)
- First prize in the Opera Prima competition (1995)
- First prize Domus/InArch Award (1996)
- First prize in the competition for an ALER building at Pioltello (2005)
- Equal first prize in the competition of ideas for a library at Melzo (2006)
- Honorable mention in the Gold Medal for Italian Architecture Award (Milan Triennale) (2006)
- Shortlisted for the second phase of the Ugo Rivolta European Architecture Award (2007)
- First prize in the competition for the design of three subsidized apartment buildings at Monteluce (2007)
- Dedalo Minosse "Design for All" Special Award (2011)
- Third prize in the competition by invitation for the design of a hotel on Piazza Duca d'Aosta in Milan (2012)